



Stefano consiglia di leggere ascoltando:
Roberto Cacciapaglia "Wild Side". *Canone degli spazi*. Universal Music, 2009.

05. LA NEVE NEL CUORE

di Stefano Palumbo

Quando il dottor Alderighi, stimato presidente dell'Ordine nazionale dei Geologi, premio Lesnar alla carriera, cavaliere dell'Ordine dello Scisto e in odore di Nobel nel biennio millenovecentonovantacinque millenovecentonovantasei sentì il campanello, era seduto alla sua scrivania, impegnato in un'aspra lotta con la sonnolenza del dopo pranzo.

Alzò la testa di scatto, e controllò stizzito l'orologio da polso. Mancava una manciata di minuti alle quattro. Il vecchio Zenith, però, andava sempre avanti di qualche minuto. Lo aveva sempre fatto, fin da quando gli era stato regalato dai colleghi dell'Università. Un riconoscimento alla sua carriera, avevano detto. Ma il dottor Alderighi aveva visto il risentimento nei loro occhi. Invidia. Solo invidia. Avrebbe meritato un'intera gioielleria. Altro che quel misero giocattolo. Il campanello suonò ancora.

- Nonno, vai tu? - esclamò Diego dalle parti della cucina.

- Ecco, ecco - borbottò Alderighi, tirandosi su con una smorfia dalla sedia. Qualcosa, intorno al suo bacino, scrocchiò minacciosamente. Patrizia aveva ragione. Doveva proprio farsela controllare, quella schiena.

Ciabattò fino alla porta, e si attaccò allo spioncino. Fuori, una signora riccioluta infagottata in un gilet giallo stava studiando il suo campanello. La postina.

Aprì la porta, indossando la sua migliore smorfia contrariata.

- Sì?

La postina sorrise, e trasse un pacchetto dalla bisaccia.

- Posta, signor Alderighi. - esclamò porgendoglielo.

- Dottor Alderighi - bofonchiò. Si prese qualche secondo per studiare il pacchetto, ancora stretto nella mano della donna. Era sottile, e appallottolato in un caotico ammasso di carta ingiallita e infagottata alla meglio con del nastro isolante.

- Che roba è?

La postina alzò le spalle.

- Io consegno e basta. Ci sono il suo nome e l'indirizzo qui sopra. Il dottor Alderighi lo prese con sospetto. Non pesava granché.

Scrollò le spalle, e si richiuse la porta alle spalle.

- Arrivederci anche a lei - mormorò una voce da dietro la porta.

Il pacchetto gli fu improvvisamente strappato da una mano più rapida della sua.

- Cos'è? - disse Diego, tenendo il pacchetto fuori dalla sua portata. Lo girò e lo rigirò, curioso come una scimmietta.

- Dammi qua - berciò il dottor Alderighi, strappandogli il pacchetto di mano. Gli infilò una mano tra i folti riccioli, e diede una vigorosa strofinata.

- Ahia - strillò Diego. Si massaggiò la testa, facendo finta di alleviare il dolore. Poi sorrise.

- Chi è Poretti?

Il dottor Alderighi lo guardò, sorpreso.

- Come conosci quel nome?

- È scritto sulla busta. Poretti Alberto. Vedi? - Diego batté con un dito su un lato del pacchetto. - Qui.

Alderighi abbassò lo sguardo sul pacchetto. Diego aveva ragione. Poretti Alberto. Scritto con la stessa tremolante biro nera che aveva tracciato l'indirizzo.

Scosse la testa, frastornato. Non sentiva quel nome da più di cinquant'anni. Era come rivedere un vecchio, sbiadito fantasma del passato.

Due sopracciglia cespugliose, e una voce raschiata, simile ad un colpo di tosse, gli si riaffacciarono nel cervello, filtrando tra strati e strati di ricordi polverosi. Poi si rese conto che suo nipote lo stava ancora osservando, e si riscosse.

- Era un mio collega, di tanto tempo fa - borbottò - in quel periodo lavoravamo ancora alla stazione di ricerca in Antartide.

- Figo! - esclamò Diego, spalancando gli occhi. - Non me l'avevi mai detto!

- È una faccenda molto vecchia. - Alderighi scrollò le spalle.

- Lo hai conosciuto lì?

Alderighi scosse la testa.

- Prima. Andavamo all'università insieme. - Rimase in silenzio per qualche secondo, perplesso - Non lo vedo da quando sono tornato in Italia.

Diego lo guardò con un'espressione confusa.

- E perché ti spedisce dei pacchi, allora?

- Non ne ho idea.

Diego allungò la testa verso il pacchetto. Conosceva bene suo nipote. Non si sarebbe fatto bastare quella spiegazione. In questo, erano uguali.

- Guarda la data sul timbro!

Alderighi avvicinò il pacco alla faccia. Quella dannata presbiopia peggiorava di anno in anno. Poi vide la data, e strinse gli occhi.

- 1968. Non è possibile.

- Questo coso è in giro da... cinquantatré anni - rise Diego, sovraecitato. - Papà ha ragione. Le poste non funzionano per niente. Dai, aprilo.

Il dottor Alderighi lanciò un'occhiata al pacchetto, esitando. Poi afferrò un lembo di carta giallastra, e tirò. La carta si squarciò, e un piccolo portafoglio marrone cadde a terra con un tonfo ovattato. Diego lo raccolse, veloce come una gazza ladra, e glielo porse.

- Un portafoglio.

- Lo vedo - borbottò Alderighi. Poi lo guardò meglio, e trasalì. - È mio.
 - Come?
 - È mio. Ecco dov'era finito! Pensavo di averlo perso durante il viaggio di ritorno.

Lo aprì con cautela, sentendo il cuoio irrigidito scricchiolare sotto le sue mani, e cominciò a rovistare tra le pieghe.

- Diecimila lire - disse, tirando fuori una banconota spiegazzata. - Un bottone. Una spilla da balia...

- E quella? - esclamò Diego, con un ghigno impertinente - Una foto della nonna?

Il dottor Alderighi scosse la testa vigorosamente, mentre il sangue gli riscaldava le punte delle orecchie.

- Non dire sciocchezze. E poi, non la conoscevo ancora, ai tempi.

Voltò la piccola Polaroid tra le mani. Una mezza dozzina di persone, infagottate in enormi parka, erano in piedi davanti ad un tavolo ingombro di carte e mappe. Nel bel mezzo, due ragazzi posavano abbracciati, sorridendo e facendosi le corna con le dita l'un l'altro.

- Sei tu questo? - disse Diego incredulo, indicando il ragazzo a sinistra. Alderighi annuì, compiaciuto.

Aveva completamente dimenticato quella foto. Così come aveva completamente dimenticato la sensazione di avere tutti quei capelli in testa.

Studiò la propria faccia liscia, senza ancora una ruga o una macchia. A quei tempi, portava ancora quegli orrendi occhiali con la montatura in corno. Era convinto che gli dessero un'aria intelligente, da intellettuale. Ci aveva pensato Patrizia, a togliergli brutalmente quell'idea dalla testa.

- E questo è... Poretti?

Alderighi annuì. Era giovane anche lui. Non che ne avesse vista un'altra versione. Non era passato molto tempo tra quella foto e l'ultima volta che lo aveva visto.

- Eravamo amici, a quei tempi. Molto amici.

- E perché ora non lo siete più?

Alderighi aprì la bocca. Poi la richiuse, interdetto.

Già. Perché non lo erano più? Non se lo ricordava quasi per nulla.

Doveva essere qualcosa che aveva a che fare con i loro esperimenti. Ecco. Ora ricordava. Avevano confermato la loro ipotesi. Quella che erano partiti per dimostrare. Ma aveva deciso di tenere il merito per sé. Gli serviva. Per la sua carriera universitaria. Poretti, del resto, non aveva le pressioni che aveva lui. Un padre professore da soddisfare. Una tradizione di eccellenza da mandare avanti. Però ricordava bene la loro litigata. Oh, quanto astio aveva provato. Quanta rabbia. Eppure, ora, quella rabbia non c'era più. Si era ritirata, come un'onda dalla spiaggia. Per quanto la cercasse, per quanto scavasse, non ve ne era più traccia. Al suo posto, trovò solo una vergogna strisciante.

- Incomprensioni - disse semplicemente.

Diego lo guardò con intensità. Quel ragazzo sembrava capire sempre più di quello che gli si diceva. Troppo, a volte. Afferrò il cellulare, e digitò qualcosa alla velocità della luce. Poi lo voltò verso di lui.

- È questo qui?

Il dottor Alderighi fissò l'immagine nello schermo. Davanti a lui c'era un uomo anziano, dagli occhi color ferro. La pelle era cadente, e borse profonde camuffavano in parte la conformazione del viso. Eppure, quelle sopracciglia così folte, ispide come fil di ferro, erano inconfondibili. Annuì. Improvvisamente la sua bocca era diventata secca.

Diego trafficò ancora col cellulare. Poi si girò verso il mobiletto accanto alla porta, e afferrò un pezzo di carta e una penna. Scribacchiò furiosamente qualcosa sul foglio e glielo porse.

- Tieni. È il suo numero. Chiamalo per ringraziarlo.

- Cosa? - sibilò il dottor Alderighi. - Non se ne parla. Non ci sentiamo da una vita - scosse la testa, nervoso - e poi, non ci siamo lasciati bene. Non è davvero il caso.

- E allora, perché ti avrebbe spedito il portafoglio, a quei tempi?

Il dottor Alderighi rimase in silenzio. Poi guardò il nipote di sottocchi.

- E che dovrei dirgli? Sono passati tanti anni.

- E io che ne so? Improvvisa.



Alderighi lo fissò. Aveva una bella luce negli occhi. Entro cinque o dieci anni, ne sarebbe venuto fuori un adulto coi fiocchi. Migliore di lui, in ogni caso.

Assomigliava a Poretti da giovane, ora che ci pensava. Il suo sguardo brillava della stessa luce, mentre navigavano attraverso banchi di iceberg grossi come palazzi di dieci piani. Quella luce che aveva fin da quando ridevano dopo le lezioni di mineralogia, o si scazzottavano con quelli di economia e commercio per le ragazze. Era divertente, Poretti. Gli voleva bene.

Strappò il pezzo di carta dalle mani del nipote e si chiuse la porta del suo studio alle spalle.

Si sedette di nuovo nella sua poltrona, stordito. Dal piano di mogano della scrivania, il pezzo di carta lo fissava. In attesa, sfidandolo silenziosamente.

Lo guardò, poi distolse lo sguardo. Poi lo guardò di nuovo. Infine, quando non ne poté più, si alzò e si avviò frettolosamente verso la scarpiera.

Improvvisamente aveva voglia di una passeggiata. E non aveva nulla a che fare con quel maledetto portafoglio, o con quel numero di telefono. Con quelle cifre storte, scritte con un inchiostro scuro come il dorso di un pinguino imperatore.

Niente a che fare. Assolutamente. Non lui. Non il dottor Alderighi.

L'argine del fiume era sgombro, a quell'ora. Niente corridori, o coppie che lo costringevano a scendere in strada per farli passare. Continuò a camminare. Tranne lo sciabordare delle acque, giù in basso, e il rumore dei sassi sotto le sue scarpe, il silenzio era perfetto.

La luce del sole cadeva sulla superficie dell'acqua, colorandola di un rosso carico come se il fiume fosse un filone di bauxite liquido. Eppure, ora non era quello il colore che continuava a vedere. La sua mente non smetteva di colorare ciò che vedeva del bianco del permafrost, e dell'azzurro dei ghiacci perenni. Ghiaccio e acqua. Acqua e ghiaccio.

- Bah! - sibilò. Sotto di lui, un germano sbatté le ali, spaventato, e starnazzò come se l'avesse profondamente oltraggiato.

Che idea stupida. Chiamarlo. Così, di botto. Dopo tutti quegli anni. E per dirgli cosa? Che gli dispiaceva? Che alla fine suo padre nemmeno se le meritava, tutte quelle attenzioni? Che per anni era passato sopra a chiunque, buttando via amicizie e amori come scarpe vecchie per l'ossessione di primeggiare?

L'aveva quasi fatto anche con Patrizia. Quasi.

Si fermò, e si appoggiò sull'argine, chinandosi sul passamano di ferro rugginoso. L'acqua, insensibile ai suoi pensieri, continuava a sciabordargli davanti, placidamente. Se solo avesse avuto quella stessa serenità. Se solo fosse riuscito anche lui a scorrere, insieme ai ramoscelli, alle foglie morte e ai pensieri insistenti.

Restò lì per un po'. In silenzio. Poi, quando i primi lampioni si accesero, si raddrizzò, e si avviò verso casa.

Il cucchiaino affondò nel brodo caldo e lo fece roteare. Da qualche tempo, Patrizia aveva preso l'abitudine di metterci qualche strana spezia. Cumino, forse. O semi di finocchio. Vallo a capire. Però era buono anche così.

Morbidi pezzi di carne galleggiavano nell'intingolo come scuri iceberg in un mare placido e dorato. Iceberg. Ghiaccio. Antartide.

- Puoi parlarmene, lo sai.

Il ghiaccio nella sua mente si spezzò con uno scricchiolio sonoro. Alzò gli occhi. Patrizia gli stava sorridendo, divertita. Il suo cucchiaino era posato sul piatto, e le mani incrociate sotto il mento come una rete da pescatore.

- Di cosa? - balbettò Alderighi.

- Non ne ho idea - Patrizia ridacchiò - ma qualcosa c'è di sicuro.

Rise ancora, e mille increspature si formarono sul suo viso. Sembrava che ci fosse il mare, su quelle gote.

- Bah. È una sciocchezza. - brontolò Alderighi.

- Io non credo.

- Ti annoierei.

Patrizia lo fissò, alzando un sopracciglio.

- L'altro giorno hai parlato per mezz'ora della lampadina rotta nel cortile, Livio. Credimi, sopravvivrò anche a questo.

Gli iceberg nel suo piatto si stavano raffreddando. Roteavano, e roteavano.

Continuarono a farlo anche mentre raccontava a Patrizia del portafoglio. Di Poretta, dell'Antartide, della foto, e di quello stupido litigio. Poi, dopo un po', sul mare di brodo tornò il silenzio.

- Capisco - disse infine Patrizia.

Livio le lanciò un'occhiata stranita.

- Niente suggerimenti?

- No. Non stavolta.

Livio scosse la testa. C'era una piega sul suo tovagliolo. Ci schiacciò sopra il pollice, e la lisciò con rabbia.

- È una novità.

- Le novità fanno bene. La routine è la morte della coppia, giusto? - Patrizia fece un sorrisetto furbo. Poi tornò seria - Sei tu che devi decidere che fare, Livio. Non posso farlo io per te. Posso sostenerti, ma non di più. Non sarebbe giusto.

Livio rimase in silenzio. Una vita a studiare, a prepararsi, a crearsi un'autorevolezza... e ora bastava un portafoglio e una lettera a metterlo in crisi.

Patrizia, al posto suo, avrebbe saputo cosa fare. Lo sapeva sempre. E non perché lo avesse letto da qualche parte. Su qualche libro, o qualche testo universitario. Non era come lui. Oltre al cervello, aveva allenato anche il cuore.

- Che ti dice l'istinto? - mormorò Patrizia. Il suo sguardo era più dolce, ora.

- Istinto - bofonchiò Livio. - Lo sai che non sono bravo con quelle cose.

- Forse è ora che lo diventi, allora. Considerala una nuova cosa da imparare.

- Mh.

Finirono di mangiare in silenzio. Poi, con una scusa, si ritirò nel suo studio, col peso dello sguardo di Patrizia sulle spalle.

Si sedette con uno sbuffo sulla poltrona. Poi, per la prima volta dopo tanto tempo, alzò lo sguardo verso le pareti. Ogni angolo era tappezzato di cornici e riconoscimenti. Mazze di medaglie appesi alla libreria di legno, invasa da premi di ogni forma e dimensione. Sospirò, mentre il suo nome lo osservava da una decina di pergamene incorniciate.

Il frutto di una vita di studio, di lavoro e di impegno.

Ricordi. Erano tutti ricordi. Ricordi di gente che non ricordava, e della quale non gli importava un accidente.

La Polaroid era ancora lì dove l'aveva lasciata. Sembrava così piccola... così insignificante, in quella stanza ingombra di pomposità.

La fissò, per la milionesima volta. Osservò i due giovani ricercatori, rossi in viso per il freddo e l'orgoglio.

...istinto. Forse, dopo tanto tempo, era ora di imparare una cosa nuova.

Afferrò il telefono, e digitò le nove cifre del numero che gli aveva dato suo nipote.

Ci fu uno squillo. Poi un altro. Infine, proprio quando stava per riattaccare, gli squilli si interruppero, e qualcuno si schiarì la gola. Qualcuno con una voce raschiata, simile ad un colpo di tosse.

- Pronto?

Stefano Palumbo

Nasce alla fine dei ruggenti anni '80 nell'Agro Pontino. A vent'anni decide che, a pensarci bene, magari oltre le campagne bonificate c'è altro da vedere al mondo. Esce di casa, e dopo tre anni a L'Aquila passati a diventare un ibrido uomo-arrosticino, finalmente si laurea e si sposta di nuovo, atterrando stavolta a Verona. Qui mette radici, e inizia a lavorare. E a scrivere. A scrivere tanto.

Vince qualche piccolo concorso, e qualche piccola pubblicazione. Prende coraggio, e inizia qualche progetto più voluminoso. Nel frattempo, prova a sceneggiare fumetti, e capisce che sì, è decisamente di suo gusto. Attualmente il bilancio ammonta ad un libro in cerca di editore, altri due in stesura, un fumetto pubblicato e un altro in corso di sceneggiatura.